

Olimpiadi, l'occasione di Torino

Segue dalla prima

Naturalmente bisogna tenere conto (e sperare) che le Olimpiadi costituiscono una ragione di accelerazione per altre infrastrutture già indipendenti previste, per la realizzazione di altri concorsi già espletati, anche se la qualità architettonica di molti di quest'ultimi lascia sovente ben poco da sperare in fatto di qualità architettonica. Peraltro, Torino non è certo una città di provincia bruttina come Bilbao la cui capacità di attrazione dipende dal successo mediatico di un'architettura; e lo dico contro il mio interesse d'architetto. Ma come si può tentare di migliorare la qualità architettonica

dei risultati? Quasi tutti rispondono, attraverso grandi concorsi internazionali, che rendano meno provinciali le offerte dei progetti. Mi permetto di dubitare. A prescindere dal mistero secondo il quale gli architetti sarebbero obbligati ai concorsi mentre avvocati o dentisti no, la storia dell'architettura del XX secolo è punteggiata da importanti progetti perduti in altrettanti con-

Quali saranno gli effetti dei giochi del 2006 sulla città, e quale sarà la qualità architettonica delle cose che verranno costruite in quell'occasione? Le risposte non si chiamano «concorsi»

VITTORIO GREGOTTI

corsi: la Società delle Nazioni, il Centrosioius di Mosca, il Chicago Tribune etc, etc. Con il notevole aumento del numero dei laureati architetti i concorsi hanno un unico effetto positivo: facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani. Questo solo qualche rara volta, poiché non vi è una politica di concorsi espressamente volta a questo fine. Se i concorsi poi assumono la forma della gara su

curriculum il passaggio tra l'obsoleto studio-bottega di architettura e la «società di servizi» (come oggi viene definito dalla burocrazia lo studio professionale) che ha come modello l'impresa e la gestione efficiente, è cosa fatta. Nessuno riuscirà a battere concentrazioni europee che si sono specializzate in alcuni temi complessi: aeroporti, ospedali, quindi di fiere e naturalmente anche,

quindi, impianti sportivi. Naturalmente il concorso obbligatorio recide poi la relazione di fiducia tra cliente e architetto che è alla base di ogni rapporto professionale. Può darsi che siamo entrati in una nuova fase di tale rapporto, con altri caratteri, vantaggi e svantaggi ma non bisogna fingere di ignorarlo. Tutto questo prescinde da una questione cruciale: chi opera i giudizi di qualità? Non voglio

sposare quindi l'affermazione di F. L. Wright che non ha mai partecipato ad un concorso perché pensava che coloro che giudicavano erano architetti molto meno bravi di lui, ma la speranza che i concorsi siano indenni da «combine lobbistiche» è una utopia, come pura utopia è affidarsi ad automatici calcoli che dovrebbero sostenere un risultato obiettivo. Il risultato è nei casi migliori sempre risultato della

proposizione di un punto di vista sulla disciplina: per la fortuna del suo carattere di pratica artistica.

La scienza è una forma di conoscenza del mondo come è: invece le pratiche dell'arte di un mondo come potrebbe (o dovrebbe) essere.

Tutto questo non esime dal tentare di cogliere alcune occasioni importanti, come quella di Torino, per migliorare l'architettura della città (o almeno non peggiorarla), per uscire dai campanilismi, senza la scusa dello scarso tempo a disposizione, ma anche sperando di evitare l'altro aspetto del provincialismo che pensa di salvarsi l'anima chiamando qualche «star alla moda»: purché non italiana.

Sagome di Fulvio Abbate

MILITARI VERI, MILITARI IN TV

Esagero se dico che, da qualche mese a questa parte, appena accendo la televisione, immancabilmente, ci trovo dentro un plotone, una compagnia, un battaglione, un'intera caserma (con tanto di colonnello Buttiglione) più o meno in alta uniforme, più o meno schierata, ci trovo dentro le nostre Forze Armate quasi al gran completo? No, non è il golpe, molto più semplicemente si tratta del nuovo modo di migliorare i palinsesti in sintonia, forse, con i gusti politico-spettacolari del governo di centro-destra. Dove l'impeccabile Milly Carlucci, figlia d'arte, presenta a braccio il concerto dell'orchestra dell'Arma, dove, il giorno dopo, Rita Dalla Chiesa, in tribuna a Piazza di Siena, applaude il carosello storico sempre dei Carabinieri, dove gli alpini vanno in trasmissione dal nazional-popolare Paolo Limiti, dove gli elicotteristi conquistano magari Geo e intanto le unità cinofile trovano posto, che so, da Luca Sardella... Mi direte: tutto norma-

le, è il nostro esercito, ed è da poco trascorso il 2 giugno con la sua solenne parata, reintrodotta da Ciampi, ai Fori Imperiali, avrai visto pure quella, no? L'ho vista. C'erano i lagunari con le pinne, i granatieri di Sardegna con i moschetti, le uniformi storiche, le nuove donne ufficiali, c'era la fanteria che, di motto, fa «Fu seme il fante e la vittoria il fiore», c'erano gli artiglieri che scandiscono invece «Scovo il nemico da nascosto loco, e lo colpisco a morte». Già che c'ero anch'io, ho fatto caso anche al palco delle autorità, a un Berlusconi sorridente, ma soprattutto agli occhiali scuri «modello Paraguay» di Gianfranco Fini, e ancora, ho fatto caso agli altri uomini della destra al governo, pronti a esultare con invidiabile gioia infantile alla vista dei parà della Folgore, e poi della polizia. Intendiamoci, nessuno pensi che in questa nota ci sia un fondo di acedine nei confronti degli uomini in divisa, chi scrive infatti, da bambino,

al tempo delle bustine, accompagnato dal nonno visitava tutti gli anni una caserma per assistere a una cerimonia che consisteva nello smontare e rimontare una jeep «campagna» guidata da un ufficiale di collegamento con elmetto e sciarpa azzurra; ricordi incancellabili.

Alla fine ci resta però la domanda di prima: è vero o non è vero che nelle ultime settimane si vedono in televisione più militari di quanti se ne scorgevano al tempo di «Vogliamo i colonnelli», un film di Mario Monicelli che aveva il pregio di farci ridere perfino sul «golpe Borghese»? Perché dopo tutte queste sfilate, dopo aver verificato ancora una volta i palinsesti, ti viene il sospetto la destra ne sappia qualcosa. Quanto ai bisogni reali dei nostri militari, fra la retorica delle adunate pubbliche e un po' più di euro in busta paga, cosa sceglierebbero? Quanto a noi, e se di questo passo ci venisse voglia di intonare «Il disertore» di Boris Vian, una delle più belle canzoni contro la disciplina e la guerra che siano mai state scritte?

Maramotti



L'Italia è l'unico paese in Europa privo di una qualsiasi legge sulla procreazione assistita. Questo vuoto legislativo ha prodotto il cosiddetto «Far West procreativo», nel quale hanno proliferato i centri privati di inseminazione sui quali non ci sono spesso né controlli né garanzie. Il Parlamento non può più sottrarsi al dovere di stabilire regole in una materia tanto delicata e complessa. L'evoluzione delle scienze della vita, infatti, investe sempre di più le responsabilità della politica e quindi quelle del legislatore. Problemi che fino a pochi anni fa appartenevano alla sfera della famiglia o erano lasciati alle dinamiche della natura, oggi diventano questioni pubbliche, su cui la legge è chiamata ad intervenire per stabilire regole, indirizzi generali, garanzie. La Camera dei Deputati è chiamata in questi giorni a definire norme che assicurino soluzioni efficaci ai problemi della salute riproduttiva, in particolare alla sterilità, che regolino l'accesso alle nuove tecniche procreative e che tutelino le libertà e la nuova responsabilità procreativa delle persone, insieme con i diritti del soggetto che dovrà nascere. Siamo chiamati a «maneggiare» argomenti molto delicati. Dobbiamo farlo senza aggrapparci a posizioni preconcepite, ma ragionando insieme sul-

Meglio il compromesso etico del Far West procreativo

MIMMO LUCÀ *

la realtà, con il confronto civile tra le diverse posizioni in campo, superando le esasperazioni, le chiusure e gli integralismi che rischiano, anche questa volta, di affossare la legge. Le guerre di religione non servono. Occorre operare, invece, con intelligenza laica, senza fervore ideologico, con equilibrio e pacatezza, tenendo conto degli aspetti scientifici, medici, politici ed anche morali. Sono grato al mio gruppo, i Democratici di Sinistra, per il pieno riconoscimento del pluralismo culturale esistente al suo interno e per il rispetto delle diverse posizioni in una materia - come è stato detto - che mette tutti a confronto con nuovi orizzonti delle scienze e, così, con nuove valutazioni etiche. Il documento approvato è davvero una sintesi alta della ricerca e del dibattito che si sono sviluppati in questi mesi, lungo un percorso di dialogo e confronto tra convinzioni differenti e in cui hanno potuto esprimersi ragioni ali-

mentate dalla coscienza religiosa ovvero da sensibilità culturali e politiche di diversa provenienza. La mia posizione, analoga a quella di altri parlamentari DS-Cristiano sociali, è nota. Sono favorevole ad una regolamentazione della materia che ponga un argine all'uso distorto delle conquiste della scienza ed un limite all'esercizio di una pratica terapeutica utile per curare la sterilità e assecondare il legittimo desiderio di procreare. Non mi persuade l'ipotesi di riconoscere l'accesso alla fecondazione eterologa, la tecnica, cioè, che prevede l'utilizzazione di seme o ovocita di donatore esterno alla coppia, perché penso che il nascituro abbia il diritto ad una precisa identità biologica, un padre ed una madre tali sia sul piano giuridico che su quello biologico. Un principio si va lentamente affermando in questo campo: è cioè che avere un figlio non è un diritto astratto nella sua assolutezza, perché vi è un altro diritto meritevole di tutela che è quello del figlio di avere una madre e un padre che siano na-

turalmente i suoi e abbiano il progetto di esserlo stabilmente. Certo è pienamente comprensibile il desiderio di maternità, che talora incontra difficoltà ad essere soddisfatto con il ricorso all'adozione. Tuttavia, anche escludendo riferimenti di matrice religiosa, la maternità ottenuta attraverso la fecondazione con donatore esterno può creare gravi turbative nei rapporti all'interno della famiglia, perché la responsabilità dei genitori diventa asimmetrica, in quanto se uno è genitore solo giuridicamente, l'altro lo è anche biologicamente ed il primo, in caso di separazione o divorzio può essere tentato di dire «questo non è figlio mio, perché non è nato dal mio seme». E poi, una volta aperta la strada all'inseminazione eterologa, il salto verso la produzione di generazioni «selezionate» in base all'intelligenza, alla razza o al sesso, cioè verso una situazione in cui gli aspiranti genitori potranno scegliersi le caratteristi-

che psicosomatiche del figlio non diventa più breve? Vi è poi il problema dell'accesso alle tecniche da parte delle coppie di fatto. Io credo che se è lecito per una coppia convivente generare una nuova vita per via naturale, non si vede perché, in caso di sterilità, si debba impedire di procreare con l'ausilio dell'assistenza medica. Se un uomo e una donna si amano e convivono stabilmente come una coppia sposata, possono essere considerati idonei a crescere e a educare dei figli. Vietare a queste coppie un'assistenza medica per vincere la sterilità, sarebbe una prepotenza ingiustificabile. Infine l'embrione e i diritti del nascituro. Il tema è complesso, ma non si può alimentare una contrapposizione tra chi ne afferma il primato e chi no sulla base di argomentazioni ideologiche. Io penso che non si possa escludere a priori l'esistenza di un tale diritto perché dovremmo, per coerenza, escludere che siano titolari di diritti anche le future generazioni, e invece sentiamo giustamente il dovere di tutelarle per esempio in campo ambientale

e previdenziale. Qui voglio citare un articolo di Giovanni Berlinguer su L'Unità del 16 luglio 1996, a proposito di embrioni. «Nulla potrà essere fatto - scriveva - se alcuni pretendono di riconoscerli soltanto come grumi di cellule da produrre e da usare a piacimento, e altri come persone con status e con diritti pari agli individui già nati. Quel che può unire gli animi e stimolare decisioni responsabili non è il dogma embrione-persona, ma l'assunto che in esso è comunque il germe di un individuo unico e irripetibile, che merita perciò pieno rispetto. La tendenza a non produrre in eccesso rispetto alle esigenze della procreazione assistita, i limiti alla sperimentazione e il divieto di commercializzazione degli embrioni sono stati già introdotti da vari paesi: perché non lavorare in Italia in questa direzione?». Sono d'accordo, è chiaro però che l'oltranzismo della destra e l'espansione ideologica dei

settori più integralisti della maggioranza parlamentare non favoriscono la ricerca di soluzioni adeguate. Nessuno dovrebbe tentare di imporre al paese una visione parziale della vita e della società, pretendendo che una «fede», laica o religiosa, abbia forza di legge. Sarà difficile, in queste condizioni, giungere all'approvazione di un testo equilibrato, frutto di una responsabile convergenza delle diverse forze parlamentari. Leggi come questa non si fanno a colpi di maggioranza. Servirebbe un punto di equilibrio, un «compromesso etico» per evitare una lacerazione annunciata. Un quadro di regole, magari minime e non del tutto corrispondenti alle aspettative di tutti, è sempre meglio della totale assenza di ogni normativa. Ai cattolici del Polo voglio dire che non si fanno buone leggi (come dimostra l'approvazione della Bossi-Fini sull'immigrazione) ostentando le apparenze e utilizzando come una clava le proprie convinzioni culturali nello sforzo di demolire le altre. Un conto sono infatti le grandi dispute etiche del nostro tempo, un altro è quel bene prezioso a cui tutti dovremmo tenere che si chiama Stato laico.

*Membro della segreteria DS e Pres.te dei Cristiano sociali



cara unità...

Siccità in Puglia L'acqua per l'Ilva

Giorgio Zambelletti

Leggo su l'Unità di oggi 10 giugno l'articolo a firma di Maria Pace Ottieri, riguardante il problema della siccità in Puglia e l'uso che l'ILVA fa dell'acqua per le sue necessità. Vorrei fare, se possibile, chiarezza sull'argomento. L'ILVA per le sue esigenze industriali e per quelle di circa 15.000 addetti (interni e non) che gravitano all'interno dello stabilimento, si approvvigiona di acqua dolce e salata da quattro fonti diverse: Acquedotto Pugliese; Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia, Lucania e Irpinia; Fiumetto; Mar Ionio. Dall'Acquedotto Pugliese proviene l'acqua potabile che viene utilizzata ai soli fini civili. Nemmeno un litro quindi di acqua potabile viene impiegata ai fini industriali, ma per esigenze delle mense, per le docce dei lavoratori, ecc. In tutto, il volume fornito a ILVA nel 2001 è stato di 1.301.000 mc, pari al 4,1% della quantità distribuita a Taranto e allo 0,2% della quantità totale erogata dall'Acquedotto. Dall'Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione ILVA preleva ac-

qua industriale, cioè dolce ma non potabile, per alimentare i sistemi di raffreddamento diretto utilizzati nel corso del processo di produzione dei lavorati.

A questo scopo, l'ILVA ha impiegato nel 2001 l'acqua proveniente dai Sinni e dal Tara per complessivi 48.281.000 mc, pari all'8% del totale distribuito dallo stesso ente.

A queste entità vanno aggiunti circa 6.800.000 mc. forniti nel 2001 dal Fiumetto.

Occorre aggiungere che l'ILVA riutilizza a circuito chiuso la quasi totalità di tali acque (85%), limitando i prelievi alla sola necessità di reintegro indispensabile per ragioni tecniche a causa, ad esempio, dell'evaporazione e di altri fenomeni. Per quanto riguarda i sistemi di raffreddamento indiretto, dove sono necessarie elevate quantità d'acqua, essi sono alimentati con acqua di mare.

L'ILVA paga ogni anno circa 9 miliardi per l'erogazione di acqua dolce, potabile e non, assolutamente indispensabile per la necessità produttiva.

Occorre inoltre tener presente che il costo delle tariffe che l'ILVA corrisponde all'Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione varia da 87 a 336 lire al mc, contro le circa 20 pagate dagli altri utenti.

L'Azienda ha bisogno dell'acqua, la ottiene a costi molto più elevati di altri e soprattutto la paga. Cordialmente.

A proposito del ponte sullo Stretto

Stefano Sylos Labini

Sabato 8 giugno sul l'Unità è stato pubblicato un articolo di Sandra Amurri sul Ponte di Messina che contiene alcune inesattezze.

1. Gli Autori dello studio dell'Enea sono 3 e non 2:

Fabrizio Antonioli dipendente ENEA Stefano Sylos Labini dipendente ENEA Luigi Ferranti ricercatore Università di Napoli

Nell'articolo Fabrizio Antonioli non compare, mentre a Sylos Labini è stato omesso il nome - Stefano. Inoltre, il terzo autore si chiama Ferranti e non Ferrante.

2. Non corrisponde a verità che gli Autori abbiano sostenuto che «Il ponte sullo Stretto oltre ad essere un'utile opera faraonica è, soprattutto, un'opera molto pericolosa e una vera propria sciagura ambientale». Nel lavoro pubblicato sulla rivista dell'ENEA (Energia, Ambiente e Innovazione, 1/2002) vengono, invece, presentati nuovi dati di carattere geologico potenzialmente utili per una migliore progettazione dell'imponente struttura. L'articolo scientifico sottolinea l'esigenza di effettuare una campagna di monitoraggio geodetico - misure con laser e satelliti - che sia centrata sulle zone dove verranno

costruiti i piloni del Ponte. Per acquisire dati affidabili è necessario un periodo non inferiore ai 3 anni. Cordiali saluti.

Furti e rapine diminuite?

Luigi Fugazza, Maleo, Lodi

Sono un compagno di 56 anni e da circa 20 faccio il tabaccaio in un paese di circa 3500 persone in provincia di Lodi. L'altra sera guardando il Tg2 delle 20,30 ho sentito le dichiarazioni del Ministro Scajola che affermava che i reati di furti e rapine erano notevolmente diminuiti da quando ci sono loro al Governo. Non è vero. Basta guardare il settimanale «La voce del Tabaccaio», organo della Fit. Non voglio fare commenti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»